Gli Stati Uniti rinuncerebbero alle sanzioni in cambio di un'intesa sui principi

Washington accetta di discutere la fine dell'embargo

Trattativa fra europei e americani per un accordo globale sui rapporti Est-Ovest - La Francia insiste: prima eliminate le sanzioni

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Sei ambasciatori di altrettante potenze industriali interessate al commercio con l'URSS hanno cominciato, nella capitale degli Stati Uniti un complesso negoziato sulla vertenza del gasdotto siberiano. Sono i rappresentanti della Germania Occidentale, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, del Giappone, del Canada; per trattare con loro, gli USA hanno fatto scendere in campo il titolare del Dipartimento di Stato, George Shultz. Da parte americana, come risulta da indiscrezioni del «Washington Post», si punta a un negoziato rapido che dovrebbe addirittura concludersi in un paio di giorni. La Francia invece, e cioè la nazione che ha assunto l'atteggiamento più duro nei confronti degli Stati Uniti (l'embargo — ha detto il ministro degli Esteri Cheysson — è un errore di Reagan e spetta a lui correggerlo), sostiene che la trattativa è difficile e che non esistono molti margini per un accordo. Gli americani si accontenterebbero di una intesa politica generale che fissi alcuni principi di massima per restringere le facilitazioni creditizie accordate all'URSS e limitare ulteriormente le esportazioni di materiale strategico (o assimilabile, come l'elettronica e le apparecchiature petrolifere e metanifere). In cambio di tali assicurazioni, Reagan sarebbe disposto a cancellare le sanzioni inflitte alle ditte europee che producono rotori e altri apparecchi per il gasdotto sovietico.

I francesi soprattutto vogliono invece una definizione particolareggiata degli accordi che d'ora in poi dovrebbero regolare il rapporto dell'Occidente con l'URSS e con il suo blocco. Questo solo fatto fa capire che la trattativa non potrebbe essere rapida. E inoltre i francesi insistono più sulla opportunità di negoziati bilaterali che su questi incontri collegiali. La logica spinge a credere che si andrà piuttosto per le lunghe, nonostante Reagan abbia bisogno di far presto per poter dare un annuncio, elettoralmente conveniente, che le restrizioni inflitte anche alle industrie americane in un periodo di recessione sono state annullate.

Anche l'Italia è interessata a una conclusione veloce perché, se il 2 novembre si vota in America, il 3 arriva a Washington il presidente del consiglio Spadolini. Comunque, il capo del nostro governo può accontentarsi del fatto che sia in corso un negoziato.

Nella nota ufficiosa della Farnesina che ha definito la posizione italiana e nella lettera di Colombo a Shultz. Si insiste nel riferimento all'incontro canadese della Sapinière: è questo, almeno per quanto riguarda l'Italia e gli altri paesi europei più disposti ad una intesa con gli Stati Uniti, il punto chiave del negoziato. In quella sede, infatti, si affermò che, invece di annullare i contratti per il gasdotto, con un danno più rilevante per l'Europa che per l'URSS, meglio sarebbe stato trovare una intesa comune delle sette maggiori potenze capitalistiche per restringere sia le facilitazioni creditizie finora accordate a Mosca sia le esportazioni di materiale elettronico, di semiconduttori, di fibre ottiche. All'interno di questo schema generale d'accordo sulla via da seguire per sbloccare la crisi euro-americana e ottenere un ritiro dell'embargo, si manifestano una serie di posizioni. Della durezza francese si è già detto. Ma anche i tedeschi non sono disposti a troppe concessioni a Reagan. Essi obiettano che se si allarga eccessivamente l'elenco dei materiali che, pur non essendo di carattere militare, hanno comunque una importanza strategica, agli europei non resterà niente da vendere al cliente sovietico. Come via d'uscita nella lettera di Colombo a Shultz si fa intravedere l'opportunità di demandare ad altri organismi la definizione delle regole di comportamento occidentale nel commercio con l'URSS.

Aniello Coppola

Per la Farnesina la soluzione non sarà facile

Una nota del ministero degli esteri - Colombo scrive a Shultz protestando per il blocco dei rotori del «Nuovo Pignone»

ROMA — Il ministero degli Esteri italiano ha confermato ieri sera, con una nota della Farnesina, le notizie di fonte giornalistica americana, secondo cui sono in corso a Washington contatti per sbloccare la controversa questione del gasdotto sovietico. I contatti, precisa la nota, avvengono fra il governo americano da una parte e gli ambasciatori degli altri sei paesi più industrializzati dell'Occidente presenti i rappresentanti della CEE.

Obiettivo dei colloqui, precisa la nota, «superare la divergenza che si è creata tra gli Stati Uniti e l'Europa» sul problema delle sanzioni americane per la costruzione del gasdotto siberiano (sanzioni che, giova ricordarlo, hanno colpito per primo il «Nuovo Pignone», con il blocco delle turbine ordinate alla «General Electric»), e su quello più generale dei rapporti economici Est-Ovest. Le discussioni fra i sette governi avvengono, secondo la Farnesina, sulla base degli accordi raggiunti fra europei e americani nella riunione informale dei ministri degli esteri della NATO tenuta ai primi di ottobre in Canada.

In quella occasione, va ricordato, gli europei proposero agli americani, in cambio del ritiro delle sanzioni per il gasdotto, «una ridefinizione aggiornata dei rapporti economici dell'Ovest verso l'Est che corrisponda ad una concezione della sicurezza europea ed atlantica non solo politico-militare ma anche economica». In altre parole, una cosa concreta e immediata (fine delle sanzioni) in cambio della definizione di un principio generale, quello cioè che i rapporti economici con l'Est devono in ogni caso evitare di tradursi in un aiuto all'incremento della potenza militare sovietica. In questo quadro, le decisioni concrete in materia di esportazione di materiali di importanza strategica e di crediti dovrebbero essere delegate agli organismi internazionali proposti ad occuparsene, come il COCOM e l'OCSE. Inoltre, gli europei hanno chiesto un «approccio globale» al problema dei rapporti con l'Est che comporti un alto livello di solidarietà fra gli occidentali, e una equa ripartizione dei sacrifici che le limitazioni dei commerci Est-Ovest comportano. Vale a dire, proprio il contrario di quanto è successo in questi giorni: dure «punizioni» al «Nuovo Pignone» per il gasdotto, e grossi affari per gli americani, con l'aumento delle vendite di grano all'URSS.

La nota della Farnesina e la lettera che il ministro degli Esteri Colombo ha inviato al segretario di Stato Shultz, e che la stessa Farnesina ha diffuso ieri sera, riflettono nel tono insolitamente duro l'irritazione per questi due fatti concomitanti. «I problemi che si sono creati — dice la Farnesina contraddicendo l'ottimismo delle fonti americane sulla possibilità di una rapidissima conclusione del negoziato — non sono di facile soluzione», anche se si spera di poterne «discutere costruttivamente, senza pregiudiziali».

Nella lettera a Shultz, Colombo afferma a sua volta che «il permanere nell'Alleanza di divergenze non risolte produce polemiche e malintesi e finisce, se non vi poniamo prontamente riparo, con l'alimentare in tutti i paesi uno stato di disagio nei confronti dell'Alleanza stessa». A questo proposito Colombo rileva la «contraddittorietà» fra il clima costruttivo della riunione NATO in Canada, la decisione americana di bloccare le quattro turbine per il «Nuovo Pignone» e l'aumento del plafond delle vendite di cereali americani all'URSS. Colombo conclude riproponendo il rispetto della «impostazione globale» dei rapporti Est-Ovest concordata nella riunione canadese.

Vera Vegetti

«Corsera» e Rizzoli: prese di posizione contro i rischi di colpi di mano

MILANO — Il primo ostacolo sulla strada dell'amministrazione controllata del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera è stato superato rapidamente; ieri il tribunale civile di Milano ha provveduto a sostituire il dottor Vittorio Coda che, a poche ore dalla sua nomina, aveva rifiutato — per precedenti impegni — l'incarico di commissario giudiziale per la Rizzoli Editore. Lo sostituirà nel delicato compito il dottor Luigi Guatri, un noto commercialista milanese. L'altro commissario giudiziale, il dottor Luigi Della Rocca, ha accettato ieri anche formalmente il suo incarico per l'editoriale «Corriere della Sera».

Circa la «sorpresa» di alcuni per le date di convocazione dei creditori (fissate rispettivamente al 31 gennaio e al 4 febbraio per la Rizzoli editore e l'editoriale Corriere della Sera) negli ambienti del tribunale civile di Milano si fa osservare che già per legge è consentito raddoppiare il tempo di 30 giorni che generalmente viene fatto intercorrere tra la concessione dell'amministrazione controllata e la convocazione dei creditori. La situazione complessa del gruppo editoriale — si fa rilevare — obbligherà i commissari giudiziali ad un lavoro particolarmente intenso; per questo si è deciso di lasciare a loro disposizione un lasso di tempo più lungo di quello che generalmente si accorda.

Sul fronte sindacale sia i rappresentanti dei poligrafici che dei giornalisti di via Solferino preferiscono non commentare la nuova situazione creatasi al «Corriere della Sera» dopo la concessione dell'amministrazione controllata; per noi parlano — dicono — i comunicati ufficiali che abbiamo reso pubblici in questi giorni. C'è comunque soddisfazione per la decisione del tribunale civile che ha allontanato, almeno per il momento, lo spettro del fallimento.

L'impegno per tutti è quello di vigilare perché in questo anno di amministrazione controllata non prendano corpo manovre strumentali o colpi di mano che possano ledere l'autonomia del maggiore quotidiano italiano. Anche per questo l'assemblea dei redattori del «Corriere della Sera» ha approvato l'altra sera per acclamazione un documento che fissa alcuni punti fermi di condotta e di giudizio «in questi giorni così difficili» per il giornale.

Per quanto riguarda le vendite o gli scorpori che saranno effettuati i giornalisti fanno rilevare che per l'editoriale Corriere della Sera è improprio parlare di scorporo perché è una realtà anche giuridicamente ben distinta dalla Rizzoli editore. Anche il coordinamento milanese CGIL-CISL-UIL del gruppo editoriale ha chiarito che la «soluzione migliore sarebbe la vendita di tutto il gruppo o in subordine: l'intero editoriale «Corriere della Sera» da una parte e Rizzoli editore dall'altra, senza scorpori di testata, rispettando l'intreccio tra testate e impianti oggi esistente e con la massima trasparenza finanziaria». No quindi alla polverizzazione delle testate, sì a soluzioni industriali di tipo tradizionale che non frantumino società ormai consolidate proprietarie sia di impianti che di testate.

Un giudizio molto severo è stato quindi ribadito nei confronti di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. La loro gestione è stata definita dai giornalisti «avventuristica, irresponsabile e incapace». Non vorremmo, sostengono alcuni, che agli attuali dirigenti venga ridata in mano tra un anno la situazione risanata.

I giornalisti del «Corriere della Sera» hanno infine sottolineato che qualunque ipotesi di nuova proprietà dell'editoriale «Corriere della Sera» dovrà rispettare la trasparenza prevista dalla legge sull'editoria, la separazione tra proprietà e gestione dell'informazione, di cui i giornalisti tutti sono unici garanti, e lo «statuto dei giornalisti», ossia quel complesso di accordi ottenuti in questi anni che consentono «alla redazione di respingere qualsiasi indebita interferenza nel proprio lavoro».

Bruno Cavagnola

Gli inquirenti alle prese con il mistero del volantino di Torino

Giudici sorpresi dal caso Ligas Ma dicono: è un errore delle Br

Interrogata ieri mattina la donna si sarebbe nuovamente dichiarata prigioniera politica - Dopo un'indagine interna i terroristi si sarebbero convinti della presenza di una spia - Il comportamento dei «duri» al processo Moro

ROMA — Ventiquattro ore dopo la truce impresa di Torino, dopo il volantino lasciato sui due cadaveri che l'accusa di essere un'infiltrata nelle Br, una «belva traditrice», Natalia Ligas è davanti al giudice romano. E ripete una frase ben nota: «Sono una prigioniera politica e non intendo rispondere alle domande». Il rebus, dunque, sembra ben lungi dall'essere chiarito: davvero questa terrorista accusata di sette omicidi, presa dieci giorni fa dopo un gigantesco inseguimento alla stazione di Torino, è una spia, come dicono le Br? E, soprattutto: perché questo messaggio lanciato dai terroristi in modo tanto plateale quanto macabro? Gli inquirenti torinesi hanno fatto capire subito che le ipotesi di una Ligas «infiltrata» è assurda; i magistrati romani pensano la stessa cosa.

In sostanza fanno capire: non ci risulta che la Ligas sia una «pentita» effettiva o potenziale, nessun messaggio ci è arrivato che indica una sua intenzione di collaborare con la giustizia. Il volantino, dunque, ha stupito, almeno a giudicare dai primi commenti, un po' tutti i magistrati romani impegnati nelle inchieste sul terrorismo. Nessun dubbio sull'autenticità del documento lasciato dai brigatisti di Torino: se qualcuno avesse voluto accreditare un falso — fanno capire — non avrebbe scritto 13 pagine, oltretutto assai ben documentate sulla Ligas. Molti dubbi, invece, e quindi molte ipotesi, sul significato del volantino. La più probabile, al momento, sembra questa: effettivamente — si dice — i br che hanno compilato quel documento sono convinti che la Ligas abbia tradito.

A questa convinzione — ma si tratta ovviamente di ipotesi — le Br sarebbero giunte alla fine di una breve e serrata indagine interna compiuta nelle settimane scorse dopo l'ondata di arresti compiuti a Napoli, a Roma, in Sardegna e Torino. Tra i personaggi sfuggiti regolarmente a queste retate vi erano proprio la Ligas e Antonio Chiocchi, automaticamente sospettati dalle Br napoletane di essere le possibili «talpe» in seno all'organizzazione. Viste anche le modalità dell'arresto della Ligas (catturata in modo incruento, con la giovane che grida il suo nome chiedendo agli agenti di non sparare), l'indagine interna si sarebbe conclusa con una drastica decisione: se Chiocchi — che materialmente non ha mai sparato — non avesse accettato di partecipare alla rapina (quella di Torino) diventava il sospettato numero uno, altrimenti lo diventava la Ligas. Chiocchi, come si sa, avrebbe accettato e anzi è tra i terroristi indicati e forse riconosciuti come autori dell'impresa di Torino. Di qui — se questa ricostruzione è veritiera — la decisione di denunciare pubblicamente la Ligas.

Intanto quel che sembra certo per molti giudici romani è che lo scopo vero dell'azione di ieri, consumato con ferocia nazista, era quello di dare massimo risalto al contenuto del volantino. I terroristi sono in tremende difficoltà, lo conferma proprio lo spietato assassinio dell'altro giorno ma, paradossalmente, con un procedimento di rimozione, attribuiscono il fallimento dell'ipotesi della guerriglia non agli errori compiuti, all'assurdità del progetto complessivo, alla risposta delle istituzioni e dello Stato, ma al complotto e al tradimento interno. Ecco dunque i terroristi denunciare la «spia» e lanciare un segnale a tutti i fiancheggiatori o i militanti in libertà che, negli ultimi tempi, hanno avuto contatti con lei o con appartamenti, depositi di armi, luoghi frequentati da lei. Il segnale, lanciato per questo motivo con tanto risalto, è quello, ovviamente, di dileguarsi.

A questo punto, per cercare di chiarire il mistero Ligas, diventa particolarmente interessante ciò che succederà, lunedì, alla ripresa del processo Moro. In aula, fino all'altro giorno, i portavoce del partito della guerriglia, al quale la Ligas sembra appartenere, non hanno mai avanzato il minimo sospetto. Anzi, i cosiddetti «duri» hanno avanzato la richiesta di averla nelle loro gabbie. Un espediente per consumare una difficile vendetta? Non si capisce. D'altra parte ella stessa, più volte, ha chiesto di andare a raggiungere il gruppo dei «duri»: bisognerebbe dedurre che o è una temeraria certa di non essere scoperta o che in realtà non ha proprio nulla da temere.

E d'altra parte fanno capire ancora gli inquirenti: è possibile che una brigatista accusata di sette delitti possa essere un'infiltrata con licenza di uccidere? A meno che — ipotesi negata dagli inquirenti — la Ligas abbia tradito dopo aver ucciso. Ma la prova non esiste davvero.

Bruno Miserendino

Contro le BR a Torino scioperano guardie giurate e commercianti

Dalla nostra redazione

TORINO — La città risponde al feroce omicidio delle due guardie giurate compiuto giovedì dalle Brigate Rosse. Oggi si effettuerà un'ora di sciopero proclamato dai sindacati dei commercianti; le guardie giurate si asterranno dal lavoro per 8 ore e si riuniranno in assemblea con i dipendenti delle banche. Ferme prese di posizione sono state assunte dalle istituzioni locali e dai partiti politici che stanno esaminando in queste ore iniziative comuni di risposta all'assassinio di Sebastiano D'Alleo e di Antonio Pedio, uccisi con un colpo alla nuca al termine di una rapina all'agenzia 5 del Banco di Napoli.

Oggi alle 10 l'arcivescovo di Torino mons. Ballestrero celebrerà il rito funebre nella chiesa di San Giuseppe di via Biglieri.

Poche le novità nelle indagini sul sanguinoso agguato. Ieri è stata eseguita l'autopsia delle due salme dalle quale è risultato che i colpi che hanno raggiunto D'Alleo e Pedia alla nuca sono stati sparati da non più di 20 centimetri. A premere il grilletto, secondo la ricostruzione definitiva dei fatti, sarebbe stato il giovane alto, con i capelli rossicci entrato per primo nella banca. Potrebbe trattarsi di Francesco Pagani Cesa, 23 anni, milanese, da tempo trasferitosi a Torino per riorganizzare la colonna «Mara Cagol».

Il secondo uomo entrato nell'agenzia del Banco di Napoli risponde invece alla descrizione che si ha di Marcello Ghiringhelli, 40 anni, ex delinquente comune: castano, basso e tarchiato, baffi scuri. Il «palo» rimasto fuori dalla banca sarebbe Antonio Marocco, 29 anni, latitante da tre. Infine il giovane che era alla guida di una delle due auto potrebbe essere Antonio Chiocchi, rifugiatosi a Torino dopo lo scompaginamento della «colonna» napoletana: era vestito con un «montgomery» verde, aveva i capelli lunghi e gli occhiali, portava a tracolla una borsa sportiva.

Nulla è trapelato invece sulla possibile identità delle due donne del gruppo. Questo era composta senza dubbio da 7 persone, più i conducenti delle due auto di appoggio.

NELLA FOTO: Natalia Ligas

Terremoto: 24 miliardi di danni, ma senza le opere d'arte

Illustrato a Spadolini dalla Giunta regionale e da Pastorelli il bilancio del sisma Incontro fuori programma del presidente con i sindaci dei quattro centri colpiti

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Ed eccolo, in cifre, il dramma del terremoto in Umbria: 24 miliardi di danni accertati, 1600 senzatetto, 900 sopralluoghi già compiuti e decine ancora da compiere. Il vice presidente della Giunta regionale Enrico Malizia e l'ingegner Elveno Pastorelli brevemente, ma efficacemente, illustrano a Giovanni Spadolini il lavoro svolto sin qui, quello che hanno visto e fatto e ciò che occorre ancora fare. La riunione si svolge in una grande stanza di Palazzo Donnini, recentemente restaurato e che il presidente del Consiglio dei ministri è venuto oggi ad inaugurare. «I danni — incalzano i due relatori — non finiscono qui: non siamo infatti ancora in grado di calcolare quanti soldi ci vorranno per sanare le ferite degli affreschi giotteschi, per restaurare Palazzo dei Consoli, per consolidare le decine di stupendi monumenti che hanno riportato gravissime lesioni». Dopo il rapido summit con la Giunta regionale, Spadolini si trasferisce a Palazzo Cesaroni. Qui l'incontro è pubblico e si parla, prima di ogni altra cosa, ancora di terremoto. Il presidente Marri dice: «I soccorsi si sono svolti con grande efficienza, ma le dimensioni del disastro sono imponenti, i danni ingentissimi sia alle abitazioni sia al patrimonio artistico. Si renderà indispensabile, superata la fase di emergenza, un intervento straordinario ed organico dello Stato che passi attraverso le Regioni e gli enti locali». Marri annuncia infine che, quanto prima, gli amministratori umbri saranno in grado di fornire un dettagliato documento al governo. Spadolini risponde subito: «Vengo qui per rendermi conto di persona della gravità dei danni recati dal sisma non solo agli inestimabili capolavori dell'arte custodita in questa Regione, ma anche e soprattutto alle popolazioni». L'incontro pubblico, nel corso del quale si è parlato anche della crisi economica che sta investendo l'Umbria e dei pesanti tagli del governo agli enti locali, finisce intorno alle 17.30. Il presidente del Consiglio dei ministri, come aveva annunciato, si «reca di persona» a visitare le zone investite dal sisma». Alle 18,30 arriva ad Assisi e va subito alla basilica di San Francesco. Si ferma qualche minuto davanti agli affreschi feriti: «Non pensavo che fosse così grave. Se i soldi non ci sono, bisogna trovarli». Poi si è incontrato, fuori programma, coi sindaci di Valfabbrica, Gubbio, Assisi e Perugia, i quattro centri vittime del terremoto. Quindi il presidente ha raggiunto Foligno.

Gabriella Mecucci

La Pietà, in terracotta policrome di fattura tedesca della metà del Quattrocento, rubata nella chiesa di San Rufino, danneggiata dal terremoto di domenica. La statua è nota come «Madonna del Pianto».

Rubata nella chiesa di San Rufino ad Assisi (rimasta lesionata) la famosa Madonna del Pianto e sei teste d'angelo - A Gubbio si sono allargate le crepe nelle antiche mura - Chiesti 500 sopralluoghi Critiche al governo e in particolare al ministro dei Beni Culturali

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Come se non bastasse il terremoto, ora sono anche arrivati gli sciacalli ad infliggere l'ennesima ferita al prezioso patrimonio artistico di quest'Umbria già così tormentata. A S. Rufino, Duomo di Assisi dalla stupenda facciata romanico-umbra, dove venne battezzato Francesco, hanno fatto il loro ingresso i ladri. Hanno rubato la famosa Madonna del Pianto, una Pietà in terracotta policroma, splendido esemplare di arte tedesca del XV secolo, e sei teste di angeli in legno dorato, che si trovavano sulla balaustra di un organo del 600. Il valore di queste opere viene ritenuto inestimabile e così a S. Rufino, dove, in seguito alle scosse di questi giorni sono caduti alcuni calcinacci dalla navata sinistra, a danno si è aggiunto danno.

Soffre il patrimonio artistico, ma soffrono in questi giorni ad Assisi, anche uomini ed animali. In montagna ci sono 4-5 famiglie — ciascuna con 30-40 capi di bestiame — con la casa lesionata dal sisma. Per Assisi sono state chieste altre roulotte, altre tende ed anche dei prefabbricati: le prime sono arrivate nella serata di ieri. Forti preoccupazioni si nutrono, intanto, per lo stato di Porta Perlici, costruita nel XII secolo, uno degli otto ingressi della città. Sono caduti pezzi di muro e sono stati fatti dei transennamenti. La Porta dovrebbe venir chiusa per i restauri, ma, in questo modo, si bloccherebbe l'unica strada che conduce in montagna. Lesioni ha riportato anche S. Maria degli Angeli che racchiude la famosa Pozziuncola.

Danni il terremoto ha provocato anche alle antiche mura di Gubbio, dove si sono allargate alcune vecchie crepe. Fino a ieri sera erano circa 500 le richieste di sopralluoghi in città.

E il palazzo dei Consoli? Non è pericolante, come ha detto anche l'ingegner Pastorelli, ma è necessario un intervento urgente di restauro di una parete. «Occorreranno, per questo primo intervento — dice il sindaco di Gubbio Sanio Panfili — 200-300 milioni. Ma gli enti locali da soli, senza l'intervento dello Stato, non potranno far fronte a questa situazione».

Una critica al governo, e in particolare al ministero dei Beni culturali, è venuta ieri dal direttore generale della Protezione civile. Pastorelli ha confermato che il sisma ha provocato danni ai «quadri» di Giotto nella basilica superiore di Assisi. «Io stesso — ha detto - ho raccolto polvere, suppongo di affresco, sotto il "quadro" ventunesimo e l'ho subito consegnata al Padre guardiano del Sacro Convento. Non capisco — ha aggiunto — perché ci siano ancora sotto quegli affreschi solo le transenne fatte mettere da me ed i cartoni ondulati per raccogliere eventuali "distacchi". Lì andava iniziato subito un intervento di restauro. C'è assenteismo in questo da parte del ministero dei Beni culturali:. Se sopraggiungeranno altre scosse, cosa ne sarà di Giotto?».

Per ora c'è una sola cosa per cui consolarsi: il terremoto sta diminuendo progressivamente di intensità. Ieri ci sono state solo tre scosse di secondo grado: alle 5,43, alle 10,29 e alle 14,44, quest'ultima avvertita a Valfabbrica da un boato.

«Penso che il sisma, nella zona dell'epicentro — dice padre Martino Siciliani, direttore dell'osservatorio sismologico di Perugia — duri ancora alcune settimane, ma i movimenti tellurici non dovrebbero più superare il quinto grado».

Paola Sacchi